

Album

SFIDE NON SOLO POLITICHE

«La Francia che verrà»
in un convegno a Milano

Il Circolo Proudhon Milano, insieme al Collegio Augustinianum dell'Università Cattolica, organizza il convegno «La corsa all'Eliseo. tavola rotonda sulla Francia che verrà» (domani presso la sala conferenze del Collegio Augustinianum a Milano). Introduce Valerio Onorato Zizi, Collegio Augustinianum. Modera Sebastiano Caputo, direttore de «L'Intellettuale Dissidente». Intervengono Alessandro Giuli, direttore del settimanale «Tempi», e Francesco Maria Del Vigo, vicedirettore «Il Giornale».



L'ITALIA COLONIALE

Così la Biennale del 1922 «incoronò» l'arte africana

Una mostra ricostruisce la storica esposizione Preveggente e rimasta unica molto a lungo...

Luca Beatrice

Per buona parte del '900 l'arte africana è stata sinonimo di terzo mondo. Anzi, sarebbe persino più corretto parlare di oggetti artigianali, conservati nei musei etnografici, piuttosto che di opere con una dignità propria. Oggi, evidentemente, non è più così. Ovunque, anche per qualcosa che ha a che fare con la coscienza politica di un risarcimento inevitabile, si celebra il Continente Nero. È di questi giorni l'apertura - l'ennesima - di una grande mostra alla Fondation Louis Vuitton di Parigi che ne esplora le tendenze contemporanee, nell'ambito di un festival ancora più esteso. Sono almeno trent'anni che il processo di rivisitazione culturale ha investito i rapporti tra l'occidente e l'Africa, a partire dal 1989, anno di *Magiciens de la Terre* al Centre Pompidou. Anche la prossima Biennale di Venezia, che si aprirà tra pochi giorni, promette un'ampia ricognizione sull'arte degli altri mondi, da dove oggi giungono le nuove star del contemporaneo. Ma, a ben vedere, l'episodio più significativo ad inaugurare la «moda» dell'arte africana data al 1922, quando sempre in Laguna alla XIII Biennale, la seconda dopo la fine della Prima guerra Mondiale, viene ospitata la *Mostra di Arte Negra*. Fatto inedito in Italia e anticipato solo da eventi meno «ufficiali» in Francia.

La mostra viene ricostruita ora nell'esposizione *Il cacciato-*

re bianco, in corso allo spazio FM di Milano (fino al 3 giugno). Il curatore Marco Scotini si è accorto di questo importante precedente storico e, pur esponendo per gran parte opere contemporanee, ha studiato insieme a Gigi Pezzoli quella misteriosa sala veneziana, di cui non si hanno immagini fotografiche ma pochi documenti d'archivio. Qualcosa di più di una curiosità.

Nel maggio del 1922, apre appunto la Biennale, un'edizione presieduta da Giovanni Bordiga e Vittorio Pica nel ruolo di segretario generale, che vede tra l'altro i marmi del Canova e la retrospettiva dedicata ad

LE REAZIONI

L'evento aprì un dibattito molto ampio e articolato che arrivò sui quotidiani

Amedeo Modigliani. Il fascismo è alle porte. In questo clima di continui cambiamenti culturali, cui non è ininfluente la politica coloniale cominciata già negli ultimi decenni del XIX secolo, «l'arte negra» con ben 33 sculture di idoli, maschere, figure, strumenti di uso rituale e magico appartenenti alle collezioni del Museo Etnografico di Roma (il futuro Pigorini) e del Museo Antropologico ed Etnologico di Firenze, viene presentata per la prima volta in Italia come arte e non in quanto reperto. Niente affatto disprezzata o minimizzata ma giudicata molto interessante. Peralto, nel 1923 a Roma si apre il Mu-

IN ANTICIPO

Il multiculturalismo? In quell'anno c'erano già tutti i Continenti

LE SALE

Alcune immagini della mostra «Il Cacciatore Bianco», a Milano fino a giugno. Accanto ad opere dei nostri giorni, vengono ricostruite le storiche sale di «Arte Negra» in origine allestite alla Biennale di Venezia del 1922. Ecco come dovevano apparire, in base ai documenti superstiti



seo Coloniale. Prima d'allora, infatti, l'Italia risulta in ritardo rispetto alla Francia, dove dagli anni '10 circolano diversi oggetti africani, anche per l'interesse dei Surrealisti. Boccioni, Soffici, Savinio cominciano a guardarli liberandosi da preconcetti, mentre D'Annunzio li trova noiosi. Nel 1912 Ugo Ojetti sul *Corriere della Sera* evidenzia l'importanza delle arti primitive come ispirazione per le avanguardie novecentesche alla ricerca di modelli non convenzionali. Ma il palcoscenico di Venezia è tutt'altra cosa: Carlo Anti, uno dei due curatori della storica Biennale, ribadisce su *Dedalo* nel 1921 l'ammirazione per quelle forme di arte incolta, preistorica, primitiva e infantile.

Oggi tutti parlano di multiculturalismo, d'accordo. Però in quel lontano 1922 sono già rappresentati tutti i continenti. Africa per ultima, con oggetti provenienti da Congo, Angola, Gabon e Sudan, giunti in Italia fin dal tardo '800. Fatto straordinario, perché all'Africa è sconosciuto quel concetto di autorialità che in Europa segna il passaggio dalla fine del Medioevo all'inizio dell'era moderna.

Gli anni '20 dunque anticipatori di una tendenza contemporanea? Azzardato sostenerlo fino in fondo, eppure si comincia a parlare una lingua globale che spiegherebbe l'interesse per culture altre. E le reazioni degli specialisti? Alcune di lode, altre assai critiche. Lo stesso Anti ribadisce che lo sviluppo dell'arte africana sarebbe stato precluso dall'imporsi della civiltà bianca. Le accuse più frequenti sono di eccessiva ingenuità, di poca elaborazione dei materiali. Severo il giudizio di Carlo Carrà: «il cosiddetto negrismo non presenta alcuna importanza estetica». Per il sindaco di Venezia, nella Biennale del '22 ci sono scelte troppo aperte e pure Modigliani non sfugge alle critiche per la sua vita troppo irregolare e maledetta.

Per ritrovare l'arte africana in Biennale bisognerà comunque aspettare il 1959 e addirittura il 2007.

IL SAGGIO DI FERTILIO

Il totalitarismo è un virus ancora da battere

Giancristiano Desiderio

Quando Lenin mise insieme soviet ed elettrificazione e riuscì a fare la rivoluzione comunista, un compagno gli osservò: «Ma questa è una carneficina». Il capo dei capi non si scompose e rispose con una frase rivelatrice passata giustamente alla storia: «La rivoluzione non è un pranzo di gala: per fare la frittata bisogna rompere le uova». Nel Novecento le uova - cioè donne, uomini, bambini, ebrei, zingari, borghesi, diversi, avversari, nemici, stranieri, infedeli, impuri e puri e purissimi - sono state rotte a milioni ma la frittata della società degli eletti, degli illuminati, dei proletari, dei veri, dei giusti, dei migliori non è mai riuscita. Perché? Perché il sapere del cuoco rivoluzionario che sa di dover rompere le uova per fare la frittata della Verità e del Bene è falso. Ecco perché si sbaglierebbe se si pensasse che il virus totalitario appartiene al passato: essendo un mascheramento, un'impostura, un inganno che genera autoinganno, il morbo totalitario riguarda la contemporaneità che se vuole sopravvivere deve alimentare e irrobustire anticorpi per debellare il virus. Dario Fertilio nel suo ultimo libro intitolato *Il virus totalitario* (Rubbettino, pagg. 214, euro 14) ci fornisce una «guida per riconoscere un nemico sempre in agguato».

Le tre forme storicamente più rilevanti di ideologia totalitaria sono il comunismo, il nazionalsocialismo e l'islamismo. Tra loro hanno differenze di ordine sociale e storico, ma questo è scontato, mentre è utile evidenziare che hanno dei caratteri comuni che appartengono al dramma totalitario. Uno di questi caratteri è il Nemico. Il virus totalitario ha sempre bisogno di nemici da epurare, sia fra gli infedeli stranieri sia tra i propri sudditi. Come? Alla solita maniera: istruendo processi ed esecuzioni, con il solo scopo reale - dice Fertilio - di mantenere acceso il «forno fusorio» e di alimentare continuamente lo stesso processo di sviluppo totalizzante come se fosse un «fuoco sacro». Se questo è possibile è perché la falsa mente totalitaria ritiene di aver risolto o conosciuto l'impossibile: la realizzazione della natura umana e il possesso dei fini ultimi dell'esistenza. In altre parole, la mente totalitaria - il Capo, chiunque esso sia: Lenin, Hitler, Stalin, Pol Pot, Khomeini, il Califfo - sa come gli uomini, tutti gli uomini (anche voi) devono unicamente e necessariamente vivere. Chi si sottrae a questa presa del potere-verità è semplicemente uno che non sa quel che dice e che fa e, quindi, può essere annientato senza scrupoli giacché la sua stessa soppressione è parte della manifestazione della vera natura umana.

Come si può capire, e come fa capire bene Dario Fertilio nella sua «guida», il totalitarismo è una forma di camuffamento e di autoinganno, proprio perché mette insieme ciò che insieme non può stare se non in modo molto ma molto misurato: Verità e Potere. Invece, il totalitarismo li stringe come in una camicia di Nesso fino a farne una ideologica morsa letale che non viene smentita dai suoi ideologi, fedeli, adepti neanche quando la verità viene di nuovo a galla e mostra errori e orrori dei regimi totalitari.